



LE FATE DEL VETTORE

suscitava ombre sui prati e tra gli alberi; quando il vento faceva ondeggiare il mare di erba e rendeva cangiante, morbida e mobile, la massa nera dei boschi. Come non vederle danzare? Come non sentirle cantare, quando il vento portava cchi improvvisi del mormorio di lontani ruscelli?

Pastori e boscaioli, assorti nel loro solitario silenzio pieno di domande inesprese, sognavano ad occhi aperti. Le fate della mitologia classica erano per loro celestiali creature, innipendenti, padrone di ogni ricchezza, capaci di ogni prodigio. E soprattutto belle, bellissime.

Il sogno vagava e quando l'alba spazzava l'ombra della notte ed il sole tornava a ferire i loro occhi, spariva. Era come se una favola fosse finita, ma loro in quella favola ci credevano e quando riprendevano il loro lento cammino, scoprivano le tracce del loro passaggio sull'erba che il vento aveva piegato, nelle pietre cadute dalle rupi, nei rami spezzati degli alberi. "Qui - dicevano - sono passate le fate".

Quando qualcuno non tornava, si perdeva, magari cadeva da qualche dirupo, erano convinti che le fate, chi sa perché lo avevano portato via. Forse lo avevano trasformato in un albero, in una pietra, o una serpe, oppure in un falco ruotante nel cielo.

Perché le fate - e questo era il punto centrale del pensiero dei nostri montanari - erano bellissime ma ammaliatrici e dispettose. Strane, di umore cangiante, capaci di ballare e magari di fare l'amore, ma poi erano anche capaci di vendicarsi come se uno, accostandole, avesse sfidato il destino. Bisognava perciò stare attenti, perché troppa confidenza poteva portare guai incommensurabili.

C'era in tutto già il senso del destino, sempre crudele con la gente della montagna, e c'era anche il riflesso della superstizione nonché della tradizione del cristianesimo medievale. In definitiva se le fate non erano né angeli, né uomini, non potevano essere state mandate sulla terra che dal demonio. E se uno ci guardava bene poteva vedere che dalle lunghe vesti spuntavano piedi di capra. Piedi demoniaci.

A questo punto il lettore potrà domandarsi se erano fate o streghe. E chi lo sa? Cercare una logica nelle visioni e concezioni popolari, cercare in esse la rispondenza esatta dei modelli della mitologia classica o a quelli ben più aggrovigliati della superstizione medievale sarebbe come pretendere di risolvere un'equazione in cui fossero presenti solo le incognite che, appunto, non sarebbe un'equazione e sfuggirebbe ad ogni regola.

Erano fate e basta. Forse fanciulle "stregate" e quindi vittime delle streghe o forse streghe anche loro. D'altro canto dobbiamo metterci in testa che per l'uomo di un tempo la natura che lo circondava non era fatta di "cose" spiegabili con la fisica, la chimica, la biologia e via dicendo, che non c'erano. Ma di "spiriti" cattivi o buoni, che comunque erano superiori agli uomini perché dotati di poteri magici che questi non avevano. Una grande, intricata ragnatela che li avvolgeva, condizionava e dominava. L'unica cosa da fare era di propiziarsela, accattivarsela e sfuggirla. Quello che si direbbe fuggire le tentazioni.

LI "PRETARE"

Ma sfuggire alle fate non era facile perché quelle creature di sogno conoscevano l'arte sottile della seduzione e ne avevano - tranne i piedi caprini! - tutti i requisiti. Perciò se qualcuno andava dietro alle fate era "fatato" e se si faceva

Era inevitabile che in un mondo come quello dei Sibillini, così carico di misteriose presenze e colmo di miti di diversa natura, ispirazione e provenienza, ci fossero anche le fate e che queste arricchissero di magiche storie il patrimonio culturale della nostra montagna.

Tutte le montagne, del resto, nella mitologia del popolo sono da sempre la sede preferita delle fate che, naturalmente, si potevano vedere nelle notti di luna quando - come canta Catullo - "una candida veste di corpo tremulo - loro avvolgendo con purpureo lembo - a' pié scendeva e li copria". E come non vedere le fate in quelle notti quando la pallida luce lunare rendeva più bianche le rocce e

